



MURO A COLORI

Al Centro Paradiso di Soccavo, quartiere di Napoli, l'impianto in cui si allenava il Napoli del "Pibe de Oro", Diego Armando Maradona viene ricordato col murales che lo ritrae con la piccola figlia Dalma



Maradona orgoglio e pregiudizio

La simbiosi con Napoli, il genio, il whisky
e la coca. A tre anni dalla morte,
la leggenda del Pibe de oro è più viva
che mai. Tra Italia e Argentina

CORRADO DE ROSA**foto di LORENZO FODDAI**

I tubetti col sugo di polipo, le canzoni di Massimo Ranieri. La notte prima della finale di Messico '86, quando tutti erano in ansia e lui se ne andò a dormire. Il primo scudetto col Napoli. Capri. Quella volta che, a Buenos Aires, salì sul palco insieme a Freddy Mercury. Vico Pace, Forcella. Le sentinelle con i binocoli, i walkie talkie sopra i tetti, lui seduto insieme a Carmine Giuliano nella vasca da bagno a forma di ostrica. Il whisky e coca, la sua bevanda preferita. Claudia, le altre donne, il figlio non voluto. I settemila che arrivarono davanti allo studio del dentista quando si sparse la voce che era lì. Donna Tota, la matriarca.

Maradona compie il suo catasterismo e diventa una stella a Città del Messico, nel 1986. Tutto dura meno di 12 secondi. Ma se gli chiedono: «Qual è il tuo gol più incredibile?», non risponde: «Il secondo contro l'Inghilterra ai Mondiali». Dice: «Quello con l'Argentinos Juniors contro il Deportivo Pereria».

Di lui, Manuel Vázquez Montalban dice: «Ha incarnato la mistica dell'emancipazione sotto-proletaria. Dissipativo e arrogante come gli anni Ottanta». Maradona è la sintesi degli anni Ottanta. È l'idea che tutto sia possibile, è 165 centimetri di edonismo e tormento. Perde e risorge come Rocky, seduce come Jessica Rabbit, combatte come Rambo, è avventuriero come Indiana Jones, è selvaggio come Conan il barbaro.

Maradona è un genio. Il genio processa informazioni, apprende dall'esperienza, individua i contesti in cui applicare le conoscenze acquisite, intravede orizzonti prima degli altri. Maradona vede spazi che gli altri non vedono, sfida le leggi della fisica per dare un effetto alla palla che nessuno darebbe, quando fa gol colpendo la palla di testa a 10 centimetri da terra sta adottando una strategia che ad altri non sarebbe mai venuta in mente. La sua intelligenza spaziale gli consente di pensare in tre dimensioni, di muoversi in armonia con i compagni anche se è di un altro

pianeta. La sua intelligenza cinestetica, quella di Nureyev o di Nadia Comaneci, gli permette di ottimizzare il rapporto con la palla, di comunicare con il corpo. Quando palleggia nello stadio di Monaco di Baviera sulle note di «Life Is Life», esprime idee, incanta, attira l'attenzione, intimidisce gli avversari.

Nulla di tutto quello che riguarda il genio è definitivo. Maradona non è mai definitivo, come non lo sono i grandi personaggi letterari. C'è sempre qualcosa di lui che ci sfugge, come c'è qualcosa che ci sfugge di Raskol'nikov.

Se in Argentina-Inghilterra è il mito di Orione che si trasforma da cacciatore a costellazione, in Italia-Argentina, la semifinale di Italia '90, Maradona è il mito di Atteone. Il cacciatore tebano che vede Artemide nuda, viene trasformato in cervo ed è sbranato dalle sue cagne.

Italia-Argentina, il momento più tragico della sua epica, si gioca proprio a Napo-

Nulla di tutto quello che riguarda il genio è definitivo. Maradona non è mai definitivo, come non lo sono i grandi personaggi letterari. C'è sempre qualcosa di lui che ci sfugge, come accade con Raskol'nikov

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallespresso@lespresso.it





li. Napoli che lo riconosce al primo sguardo perché ha le sue stesse spine, abbraccia le stesse crociate, ha i suoi stessi slanci.

Come Napoli, Maradona è esagerato. A 16 anni, entra in campo per la prima volta nella serie A argentina con la maglia dell'Argentinos Juniors. L'allenatore dice: «Stai tranquillo, gioca come sai». E lui fa un tunnel a Patrizio Cabrera. Come Napoli, possiede l'arte di arrangiarsi. Quando riprende a giocare dopo lo scoppio della cavaglia destra, si accorge che non riesce più a ruotarla bene e impara nuovi modi per sostenere il piede debole. Le sue stratificazioni originarie: discendenze galiziane, occhi da indio, padre Guaranì, madre dalmata e portoghese, corrispondono a quelle disordinate della città. Tutto si mischia in Maradona, come tutto si mischia dentro Napoli.

Come Napoli, Maradona ha slanci di solidarietà impossibili. È cocciuto, insolente, impulsivo, ambivalente, tortuoso. È

L'AUTORE

Corrado De Rosa, è autore di "Quando eravamo felici. Italia-Argentina 1990: la partita da cui tutto finisce", Minimum fax, collana Indi. In alto, magliette come ex voto nel santuario dedicato a Maradona



orgoglioso, e il calcio, a Napoli, è questione di orgoglio. Come un napoletano fa di tutto per ricreare una parte di Napoli in qualsiasi posto del mondo si trovi, lui ricostruisce Villa Fiorito ovunque vada. È napoletano quando ruba la corrente elettrica al palazzo per avviare la palestra che si è costruito nel garage. Lo è quando sbuffa, ammicca, fa discutere, quando vede decine di ville, deve andare ad abitare a Villa Chieffi, che è stata residenza dei Savoia, e sceglie via Scipione Capece perché gli sta simpatico il portiere.

Il tunnel è un colpo ironico, furbo, irriverente, spietato. Ogni volta che lo prova, Maradona attualizza il legame fra lui e la città.

Non che, con lui, i dolori evaporino. Ma a Napoli la felicità, nella seconda metà degli anni Ottanta, è il 10 che esulta. È il trionfo dell'originalità sulla mediocrità vincente, dell'invenzione sulla tecnica. È la vita da maudit contro l'agiografia ►

► sempre in riga di Pelé, è un Dio al contrario che non dosa le forze come Crujff, che non si rifugia nel comando della difesa come Beckenbauer.

Eppure la sera di Italia-Argentina, il 3 luglio 1990, il trono di Maradona scricchiola. È stanco di dispensare speranze, sente di vivere in una prigione d'oro, è arrivato alle soglie della paranoia, vuole andarsene. Quella sera, Napoli, per Maradona, non è quello che Maradona è per Napoli.

A Italia '90, il suo nemico è Havelange, il presidente della Fifa. Gioca come un ossesso ma è stanco, nervoso, mangiato dalla cocaina. Lui che ha lucidato il calcio e ha creato il cortocircuito di un Napoli vincente, che ha dimostrato che Davide può sconfiggere Golia, non è più un innocuo perdente: va scaricato.

L'Argentina è stata fischiata ovunque. Lo prendono in giro perfino Moana Pozzi e Cicciolina in un film porno e lui, prima della semifinale, dice quella cosa lì: «Mi disgusta che tutti chiedano ai napoletani di essere italiani. Napoli è stata sempre emarginata dal resto d'Italia».

Convoca la città, le chiede il tifo senza accontentarsi del rispetto. Maradona è populista. Anche questa mossa è populista. Ma non scavalca i canoni razionali. Sfrutta una scorciatoia della mente che, per economia cognitiva, tende a trovare conferme di quello che già pensa. Tende a riconoscere, non a conoscere. Napoli, le cose che ha detto Maradona, le sa. E si trova nella più scomoda delle posizioni: applaude alla moglie (l'Italia) davanti ►

Come Napoli, Maradona ha slanci di solidarietà impossibili. È cocciuto, insolente, impulsivo, tortuoso. Come un napoletano fa di tutto per ricreare una parte di Napoli in qualsiasi posto del mondo si trovi



LUOGHI LEGGENDARI

Dall'alto, un altare denso di icone di Maradona, a Buenos Aires; due scatti a piazza Maradona, a Napoli. A destra, Villa Fiorito, nella casa natale del campione



Streaming

Beatrice Dondi

Campioni fragili raccontati in serie

Un giocatore si vede dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia. E da come riesce a rendere davanti a una telecamera. Perché è vero che il calcio è abbastanza abituato a farsi ammirare in televisione ma è altrettanto vero che riuscire a rendere la complessità del lavoro di squadra a forza di inquadrature documentaristiche per il piccolo schermo è uno sporco lavoro. Che però qualcuno ha pur fatto.

Il matrimonio difficile tra serie tv e mondo del pallone ha subito oscillazioni che la Borsa se le sogna, passando con risultati variabili dalla fiction al sudore reale senza soluzione di continuità. Gli sceneggiatori hanno spesso raccontato quello che non si poteva leggere sui giornali sportivi, ricamando ben prima delle rivalse sui Rolex di Francesco Totti ("Speravo de morì prima"), sul mondo chiacchieratissimo del calciomercato

(“Il Grande Gioco”) allenatori, intere squadre, anime (“Holly e Benji”) e ricostruzioni storiche (“The English Game”) sino alla meraviglia di “Ted Lasso”, la serie sul calcio scritta e pensata per chi del calcio in fondo importa poco. Ma in un elenco interminabile di racconti più o meno romanzati, il piacere si affaccia quando agli attori si sostituiscono le facce provate dei campioni con un numero inciso sulla schiena. Ogni vena che ha attraversato il corpo del pibe de oro è stata radiografata, studiata, scavata sino alla carne. Tra le tante brilla la produzione argentina “Il sogno benedetto di Diego Armando Maradona” diretta da Alejandro Aimetta e da Edoardo De Angelis per la parte italiana. Dieci capitoli (Prime Video), che sembrano un biopic tradizionale ma in realtà invertono l'ordine degli addendi e quel corpo, così amato sul campo, si mostra nudo nel suo disfacimento, con pennellate dritte e rovesce che ne hanno fatto uno dei prodotti migliori del 2021. “Messi Meets America” (Apple tv) è al contrario una docuserie che prende a calci gossip e retroscena per esaltare come da una curva in festa il gesto di uno sportivo pennella- ►

► all'amante.

Maradona è Atteone perché elimina l'Italia dal suo Mondiale. E dopo aver messo a nudo i rapporti opachi fra politica, sport e potere, viene sbranato dalle cagne che ha nutrito: il calcio e la Fifa. Da allora in poi, la sua discesa agli inferi non ha più connivenze, rispetto, pietà.

Maradona muore trent'anni dopo Italia '90, il 25 novembre del 2020. Muore solo, povero e pazzo. L'ultima cosa che chiede è mangiare una pizza.

Maradona è una religione laica. Offre speranza, sconfigge la sfortuna, domina l'imprevedibile. Non è un modello da seguire. Ma, proprio per la sua congiuntura esistenziale maledetta, dovremmo tutti giudicarlo senza ferocia. Perché a differenza dei fuoriclasse di oggi, a differenza dei Messi e dei Cristiano Ronaldo, non ha mai perso la fanciullezza e la riconoscenza verso il calcio. Ha promesso gioia attraverso il pallone, l'ha regalata sempre.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le foto di queste pagine

LES CIUDADES DE D10S è un progetto fotografico che intende indagare un fenomeno antropologico molto profondo come quello del culto pagano per Diego Armando Maradona, vissuto nelle due città che ne hanno fatto un'icona religiosa: Buenos Aires e Napoli. L'eternità evocata da un giocatore di calcio geniale, folle e leggendario, vive in ogni angolo delle due città come qualcosa di mistico e immortale. L'epopea umana e calcistica di Diego rappresenta per per porteñi e partenopei quella possibilità di riscatto che la storia ha sempre negato loro. E così oggi nelle CIUDADES DE D10S, grazie al suo popolo, l'immagine del campione argentino sopravvive alla sua morte e lo rende un mito senza tempo.

Lorenzo Foddai

Streaming

► to in stile hollywoodiano. Innovazione pura è nella docu-fiction "All or Nothing", che dimostra che quando si trova un'idea basta metterla in pratica per fare centro. Il format di Prime Video accompagna per mano gli spettatori nelle retrovie, in un sontuoso Grande Fratello del calcio. Cinque episodi per cinque squadre viste sul campo e fuori, spogliatoi compresi, che per la prima volta si mescolano ai salotti degli spettatori. E poi, all'improvviso arriva "Beckham". La docuserie Netflix che azzera tutto, prende il campione più ambito dalle riviste patinate, il bambino nato per diventare campione e che indossa le giacche con la stessa eleganza con cui alzava i pallonetti e lo investe a sorpresa delle sue stesse fragilità. Da lui prodotto, il documentario non ha altri obiettivi che mostrare la vita perfetta di un uomo che ha declinato il suo talento. Eppure, tra le maglie dei tre episodi di un'ora, scappano granelli di sabbia di una statua perfetta che si sbriciola piano piano. Il ragazzo d'oro del gol ha trascorso un'infanzia senza amici, chiuso nel pensiero ossessivo di diventare il numero uno. E mentre lusso e trofei scorrono sullo schermo, re-

sta il racconto sottovoce di un uomo che riordina la cucina, nel silenzio della notte. La pop star che ha creato un impero sulla sua immagine, l'icona che ha sposato un'icona, è stato amato come Diana ed era diventato talmente famoso che un paparazzo di Manchester ricorda di aver ricevuto così tante telefonate quando Beckham si rasò la testa che «pensavo fosse morto qualcuno in famiglia». Poi all'improvviso diventa il reietto: quel famigerato cartellino rosso ai Mondiali del 1998 lo scaraventa nel baratro dell'odio nazionale, implacabile e feroce. Così, mentre si rivede in un continuo rimbalzo tra passato, presente e ospiti illustri, il campione, padre e marito, manager e modello, si espone con la voce incerta, incapace di mascherare quell'insicurezza che lo porta a sistemare il suo armadio come fosse uno spazio mentale alla ricerca di ordine. Alla fine resta il sapore di un amore perduto per il gioco che è stato la sua vita, una nostalgia che spunta tra lo sguardo ironico, il lusso, le fotografie. E una domanda, inespressa ma vivida, su quello che dovrà essere il suo domani. Come Nino, che ancora ha paura di tirare un calcio di rigore.

'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA